

MATTIA PASQUINI
NEW YORK

HA PASSATO A NEW YORK L'INVERNO PIÙ DURO, INTERROMPENDO LE RIPRESE di *Storia d'inverno* per l'Uragano Sandy, ma nel prossimo film sarà di nuovo in Irlanda. Dopo aver lasciato il cuore oltreoceano.

L'abbiamo visto da poco in *Saving Mr. Banks*, dove interpretava il padre della scrittrice di *Mary Poppins*, in *Storia d'inverno* Colin Farrell è il protagonista di un'altra trasposizione cinematografica di un romanzo. «Una storia d'amore» senza tempo e confini, come la definisce Akiva Goldsman, il produttore di *Lone Survivor* e sceneggiatore di *A Beautiful Mind* e *Il codice da Vinci*, che esordisce alla regia portando sullo schermo *Winter's Tale*, libro di Mark Helprin scritto nel 1983. Una vicenda di amore e morte, tra la New York reale e una dimensione fantastica, della quale Goldsman si era innamorato da tempo, ma che sembra aver rapito anche il sarcastico attore irlandese. Nonostante la nostalgia per la sua terra, che lo vedrà a breve di ritorno per il suo prossimo progetto.

Dopo una così lunga e travagliata esperienza sul set newyorkese, è un piacere tornare a casa probabilmente. Quanto è importante lavorare nel proprio Paese?

«È importante lavorare... Mi piace lavorare nel mio Paese, sicuramente, amo tornare a casa alla fine della giornata. Mi è capitato ogni tanto di poterlo fare - per *Intermission*, *Triage*, o *Ondine* qualche anno fa - e tra un paio di mesi dovrei iniziare a lavorare a un nuovo film. Ogni volta che torno a casa mi sento viziato, ma amo andare via, lontano, come mi è capitato, per tre mesi sulle montagne, due mesi a Bangkok, a New York per cinque mesi, ed è meraviglioso. Per quanto io abbia un legame profondo e una affinità particolare con l'Irlanda, e non la cambierei con niente al mondo, non potrei mai rinunciare alla magia di passare un inverno a New York e per una storia come questa. Cerco, ogni due o tre anni, di tornare a lavorare in Gran Bretagna. E quando ho sentito della possibilità di farlo per il prossimo film - che non è particolarmente legato a un setting particolare - ho chiesto al regista dove avesse intenzione di girare e lui ha detto "penso nel Kenmare, nell'Irlanda occidentale", non ci potevo credere. Fantastico!»

Di che progetto si tratta?

«Sì, il titolo sarà *The Lobster* (L'aragosta), un thriller fantascientifico diretto dal regista greco Yorgos Lanthimos che inizieremo a girare a marzo insieme a Rachel Weisz. Il mio personaggio, stando allo script, si chiamerà David; ma è solo un nome su una prima stesura, un uomo dell'Irlanda occidentale, come recitano le note di produzione. Per ora mi pare una sceneggiatura strana e bella insieme».

Parlavamo delle difficoltà avute. Avete lavorato durante l'Uragano Sandy, in generale dopo questo film il rapporto con NY si è rovinato o approfondito?

«Quando vedi della gente vivere delle difficoltà, viene spontaneo solidarizzare o cercare di fare qualcosa, sicuramente il tuo affetto e il legame con quel posto o quella gente cresce. Noi eravamo a New York per lavorare, e vedevamo le notizie, e per quanto sia stata una sorta di esperienza vissuta perifericamente, siamo stati molto consapevoli di quello che stavano passando le persone e del danno che hanno patito nelle loro vite. In qualche maniera siamo stati parte di quella esperienza. Anche perché abbiamo iniziato a girare subito dopo l'Uragano Sandy, verso l'inizio di novembre 2012».

Un set sul quale non sono mancate però le scene divertenti. Quale ricordi con più piacere?

«Forse quella del ballo, quella notte abbiamo ballato in un bellissimo set, con quartetto di archi che suonava dalla balconata... uno dei momenti più bel-

Colin Farrell thriller con aragosta

L'attore girerà un nuovo film in Irlanda

Il ciak per «The Lobster» a marzo, con la regia di Lanthimos e la partecipazione di Rachel Weisz. «Mi piace lavorare nel mio Paese, ma anche andare lontano o il Natale a NY»



Colin Farrell è nato il 31 maggio del '76 a Castleknock (Irlanda)

li vissuti, anche se siamo usciti dal set alle 4 di mattina!».

Non è il primo film che interpreti tratto da un libro. In questo caso hai sviluppato una relazione particolare con il testo originario?

«No, non ho letto il libro. In passato ho notato che raccontando una storia in un film, quando questa viene da un romanzo e leggi il libro prima, può succedere che la trasposizione sia assolutamente rispettosa oppure che manchi in qualche maniera. Ma essendomi talmente innamorato di questa sceneggiatura sapevo che avrei dovuto leggere il libro, soprattutto sapendo quanto il pubblico l'aveva amato e quanto tanti miei amici erano stati toccati dalla sua lettura. Leggerlo dopo lo script o dopo aver girato il film mi avrebbe inevitabilmente portato a pensare "perché non abbiamo fatto così?", "perché non è stato inserito questo elemento?" e non volevo avere sentimenti negativi verso questo film. Ho avuto una sorta di timore in questo senso, ma penso che un giorno lo leggerò, perché voglio davvero farlo e immagino che possa essere ancora più bello di quello che abbiamo portato sullo schermo».

Si parla di un amore capace di trascendere il tempo, addirittura il mondo fisico, esiste un amore del genere? Il Vero Amore?

«Sì, naturalmente. Ho visto tanta gente nella mia vita e tanti diversi modi di vivere un amore romantico. È qualcosa di molto bello. Soprattutto quando vedi gente anziana, presumibilmente negli ultimi anni della propria vita, che è stata insieme per quaranta o cinquanta anni... quello è un diverso tipo di amore, che spacca, che ti fa urlare "WOW!"».

Questo film sembra davvero averti avvicinato al lato spirituale. Sei così simile al tuo Peter Lake?

«Non so, non credo; sono molto diverso da lui, con tutti i suoi problemi e la solitudine... Eppure mi piace credere nelle cose che non vedo, che non possono essere provate. Penso che laddove non riusciamo ad arrivare con la ragione, così lontano possiamo arrivare solo con il cuore e con la profondità delle emozioni umane, con quello che ognuno può provare. Anche se comunque non posso non credere nella manifestazione fisica di luce e buio, di bene e male ogni giorno, nelle notizie, in strada, quando vedo atti di generosità...».

...

In «Storia d'inverno» si è trovato a girare nel bel mezzo dell'Uragano Sandy

Parabole di vita con i Familie Flöz

Il loro teatro senza parole, fatto di maschere, mimi e storie surreali conquista il Valle Occupato con «Infinita»

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

UN PO' A SORPRESA, QUASI IN SILENZIO COME NEI SUOI SPETTACOLI FELPATI, FATTI DI IMPERCETTIBILI GESTI E GRANDE ESPRESSIVITÀ, di maschere muppettiane e grande gioco di mimo, è tornata a Roma la «famiglia Flöz», ovvero i malleabili attori berlinesi dell'indimenticabile *Ristorante immortale*. Ma non sono mancate parole per spiegare la loro presenza al Valle Occupato: «vogliamo manifestare solidarietà e appoggio all'attività del gruppo di artisti romani che hanno occupato il teatro nel 2011 per prevenirne la privatizzazione e/o la drastica cessazione delle attività in seguito alla chiusura dell'ETI da parte del governo Berlusconi», si legge nella loro home page. Qui, con un tutto esaurito dato dal passaparola, hanno sostato per tre giorni con *Infinita*, un lavoro del 2006 anche se bisogna precisare che per i Familie Flöz il tempo non

scorre lineare, piuttosto si contrae, diventa ellittico, passa e ripassa indifferente alle rughe e alla noia. A maggior ragione in questo spettacolo dove i nostri si concentrano sui poli della vita, sugli infanti e sui vecchietti. L'inizio e la fine della grande avventura umana che quasi si toccano, sono simili e risonanti in quell'incertezza del passo nel bimbo e nella fragilità dell'incedere dell'anziano, in carrozzina il primo, in carrozzella il secondo. Ma anche nell'audacia della prima scoperta del mondo, così simile per impeto alla fiammata di ritorno del ricordo di quello che è stato.

La parabola di *Infinita* alterna le fasi, mescolandole come in un gioco di carte, partendo dalle fine, dal funerale che si snoda in una fila di ombre con cane. Sbalzando in primo piano, per l'ultimo saluto, un vecchio sulla sedia a rotelle che lancia un fiore sul rettangolo scuro della tomba. Non c'è bisogno del detto, di parole o didascalie negli spettacoli dei Familie Flöz: si procede per associazio-



I poppanti in «Infinita»

ne d'immagini, come in un lungo sogno, come spostandosi nella memoria e nella mente e nel tempo. Dall'asilo all'ospizio, tra i berci e i dispetti infantili alle stizzose reazioni fra obbligati conviventi di senescenti crepuscoli. In mezzo, appena qualche visione veloce, il primo amore sbocciato tra un violoncello e una tastiera di pianoforte, o forse ancora prima, aggrappati alle sbarre del box, contendendosi una pupazza di pezza.

Ai Flöz basta una buffa maschera di gomma sulla faccia per cambiare di personaggio (talmente bene che, ai saluti, ci si stupisce che non esca l'attrice che ha interpretato la bimba, l'infermiera e la musicista: semplicemente non c'è, sono sempre loro quattro - Björn Leese, Benjamin Reber, Hajo Schüller, Michael Vogel - a interpretare tutti e tutte). Propagatori di allegria diffusa anche quando, come qui, c'è una malinconia andante di fondo, una struggente nostalgia di quel che se ne è andato. Il segreto della loro arte è racchiuso in quella comicità ingenua simile a quella di pionieri come Stanlio e Ollio, uno scoppietto di invenzioni degne dei cartoni contemporanei della Pixar, facce facciose alla Muppet Show. Quel che serve per farsi capire da un pubblico di ogni età.

In Italia li si ritroverà a Milano e a Catanzaro con *Hotel Paradiso*. Chi invece vuole introdursi fisicamente nel loro mondo, può farlo con il laboratorio a Tuscania a luglio.